

che voler sostenere qui un poco di penitenzia? la quale, perchè si fa volontariamente, soddisfa più per lo peccato, avvegna che picciola, che non fa quella del purgatorio che si sostiene per necessità, avvegna che grandissima: imperò che ivi non è nè luogo nè tempo di meritare. E che la pena del purgatorio sia grandissima, dicono tutti i Santi, che in qualunque modo si prenda il purgatorio, o per quello luogo ch'è in verso il centro della terra dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco ch'è nello 'nferno; o vero per alcun altro luogo sopra terra, come si truova che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie, secondo il giusto giudizio di Dio; in qualunque modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intende il purgatorio ch'è fra la terra dov'è il fuoco dello 'nferno, non è dubbio che la pena che dà quel fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina giustizia, è gravissima. Se si prenda il purgatorio per altri luoghi sopra terra, a' quali la divina giustizia ha diputate certe anime, o perchè in quegli luoghi commissono, quando viveano in carne, alcuno peccato, o per domandare in quelli luoghi aiuto da parenti o da amici, o per ammaestramento di coloro che vivono, o per altro giudizio occulto di Dio; certa cosa è che le pene sono gravissime, secondo che le determina la divina giustizia, più e meno, secondo la quantità e la qualità delle colpe che s'hanno a purgare. E di ciò troviamo molti essempli, de' quali solo uno, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò.⁴

Leggesi iscritto da Elinando, che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch'era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Usci fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una

⁴ Ediz. 93: *per non iscrivere troppo prolizo, ne conleremo.*

femmina iscapigliata e ignuda ; e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano ; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch' ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi ; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa ; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti¹ capelli, crudelmente la feri per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, si la riprese per li insanguinati capelli, e gittòlla nella fossa de' carboni ardenti ; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse ; e ponéndolasi davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se n' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l' arte sua de' carboni, e per la bontà la quale il conte, ch' era uomo d' anima, gradiva, venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa ; e vegghiando insieme nella capannetta, nell' ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto ch' avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, si rispose e disse : Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri² martirî, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi ch' io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlin-

¹ Il Manoscritto: *per li suoi*.

² Il medesimo: *i miei*.

ghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l' uno dell' altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere fare più liberamente il male, uccise il suo marito. E perseverammo nel peccato in fino alla 'nfermità della morte; ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com' hai veduto, per nostro purgatorio; e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene. E domandando il conte che gli desse ad intendere le loro pene più specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: Imperò che questa donna per amore di me uccise il suo marito, l' è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto ha istanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch' ella ebbe in ver' di me ardente amore di carnale concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con grande disio e con piacere di gran diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguiamo con grande isdegno. E come l' uno fu cagione all' altro d' accendimento di disordinato amore, così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento: chè ogni pena ch' io fo patire a lei, sostegno io; chè 'l coltello di che io la ferisco, tutto è fuoco che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e traéndonela e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco ch' arde ella. E 'l cavallo si è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggerino¹ i nostri martirii. E, questo detto, spari, come saetta folgore.

¹ Le edizioni del 400 e del Salviati: *alleggerisohino* — *alleggeriscano*.

Non c'incresca adunque, diletissimi miei, soffrire alquanto di pena qui, acciò che possiamo iscampare da quelle orribili pene e dolorosi tormenti dell'altra vita, alla quale, o vogliamo noi o no, pure ci conviene andare.

CAPITOLO TERZO.

Dove si dimostra come la vana speranza dà impedimento alla penitenzia.

Il terzo impedimento della penitenzia si è la speranza, per la quale altri persevera nel peccato, dicendo: La misericordia di Dio è grande: egli ci ama; egli ci ha ricomperato col suo sangue prezioso; egli non ci vorrà perdere: e per questo modo le genti non fanno penitenzia, e continuavano il peccare. Contro a costoro dice la Scrittura: *Maledictus omnis qui peccat in spe*: Maledetto è da Dio ogni uomo che pecca a speranza. Sopra la quale parola dice san Bernardo: Egli è una fidanza infedele, di maladizione degna, quando a speranza pecciamo. E bene son detti questi cotali maladetti, che sono blasfemmi e schernitori della bontà e misericordia di Dio; e onde debbono prendere cagione e argomento di non peccare, et eglino, per lo contrario, più peccano. Contro a quali dice san Paolo: *An ignoras quod benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? etc.*; sì come è sposto di sopra. La gravezza di questo peccato mostra san Paolo quando dice: *Irritam quis faciens legem Moysi etc., et spiritui gratiae contumeliam fecerit*: dove dice la Chiosa, che allo spirito della grazia e al sangue di Cristo fa dispetto e onta chi pecca a speranza d'aver misericordia. Per la quale misericordia dovrebbe l'uomo guardarsi dal peccato, considerando, come dice san Paolo: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit*: Iddio ci ha fatti salvi secondo la sua misericordia. E così fa chi ha il cuore nobile, che per amore, non per paura, si guarda di peccare. Ma chi fa il contrario, gl'interviene,